

ACEA, EVITARE LA SVENDITA E RILANCIARE L'AZIENDA

**FUTURO
INDUSTRIALE**

**Marco
Causi**
DEPUTATO PD



Vendere oggi le azioni Acea del Comune di Roma è un grave errore. All'attuale valore di mercato i proventi sarebbero pari a non più di due, forse tre, annualità di utili ante imposte. Nel progetto di bilancio del Comune queste risorse sono spezzettate in coriandoli di progetti, fra cui le manutenzioni stradali. Insomma: si sventa un gioiello di famiglia (i cui utili possono coprire ogni anno qualsiasi spesa, ad esempio quella sociale o per le scuole) per aprire qualche cantiere una tantum dall'evidente sapore pre-elettorale per un Sindaco uscente in affanno di idee e di risorse. Il Sindaco sostiene di essere obbligato a vendere dalla legge nazionale. Falso: l'unico contratto "in house" che cadrebbe in caso di mancata discesa del Comune sotto il 51 per cento è l'illuminazione pubblica di Roma, che vale 55 milioni su 3,3 miliardi di fatturato e può tranquillamente essere messo a gara. Un azionista di Acea, Caltagirone, dà una mano al Sindaco affermando che la rescissione del contratto di cui sopra porterebbe danni all'azienda, e che gli azionisti privati sarebbero pronti a contestarli nelle sedi legali. Anche questo è falso: il contratto per l'illuminazione pubblica prevede, in caso di obbligo di gara, un risarcimento compreso fra 39 e 57 milioni di euro. L'azienda non avrebbe alcun danno e il Comune potrebbe mettere questa cifra come base per la gara.

E poi: la vendita non avverrà con una vera asta; lo "spezzatino" dei pacchetti azionari diluirà il valore a vantaggio dei compratori; non sarà difficile per gruppi bene organizzati costruire una rete per comprare i "pacchettini" e riunificarli al momento giusto (come avvenuto in alcune privatizzazioni mal gestite degli anni '90); la delibera di Alemanno liquida la questione Acea in poche righe e non contiene elementi obbligatori per legge (fra cui i patti parasociali): con quella delibera, contro cui l'opposizione capitolina sta conducendo una strenua battaglia, la vendita delle azioni Acea non sarebbe legittima. Quale progetto industriale vuole vendere Alemanno? Il silenzio è assor-

dante. Tre anni fa Acea stava per diventare la più grande multiutility locale d'Italia. Oggi è ridotta a un colabrodo. Non solo ha rinunciato alla crescita nei settori liberalizzati (produzione e vendita di energia e gas), le cui basi erano state poste fra il 2003 e il 2008, ma non riesce neppure a incassare le bollette (più di un miliardo di crediti verso utenti, di cui quasi 400 milioni per fatture non emesse). Il confronto fra i dati 2008 e 2011 è impietoso: ricavi più 5 per cento, ma costo del lavoro più 12 per cento; risultato operativo meno 17 per cento; oneri finanziari più 33 per cento; utile del gruppo, al netto delle attività discontinue, meno 54 per cento. Non a caso il valore dell'azione è sceso molto più di quanto la crisi abbia colpito i titoli comparabili. Se il progetto fosse di concentrarsi sull'acqua sorge una domanda: quale collettività locale italiana avrà voglia di affidare la gestione idrica a un'Acea privatizzata, dopo l'evidente sensibilità emersa nel voto referendario? La natura pubblica dell'azienda (anche nella versione anglosassone, più soft, di public company) non è forse un importante elemento competitivo per un gestore idrico?

Con tutti i mezzi, oggi, la svendita di Acea va evitata. E con tutta l'intelligenza e la trasparenza che un caso così complesso richiede va poi ricostruito un futuro industriale per un'importante impresa romana che rischia, dopo tre anni di cattiva gestione e di incapacità dell'azionista pubblico, uno storico ridimensionamento. ♦

SENZA POSSIBILITÀ DI VOTO MIGLIAIA DI RESIDENTI

**ELEZIONI
E STRANIERI**

**Filippo
Miraglia**
ARCI, RESPONSABILE
IMMIGRAZIONE



Libertà è partecipazione», cantava Giorgio Gaber nel lontano 1972. E come definire realmente libera una società che inibisce a milioni di persone la forma di partecipazione per eccellenza in democrazia, il diritto al voto? L'argomento è stato fra l'altro al centro anche del recente confronto televisivo tra Sarkozy e Hollande. Su di esso i due candidati all'Eliseo hanno mostrato di avere idee chiare e distanti tra loro. In Italia agli stranieri non comunitari si chiede di assolvere - giustamente - a tutti i doveri che gravano sui cittadini italiani, compreso il pagamento delle imposte, contribuendo così alla fiscalità generale. Ma non c'è nessuna automatica simmetria col godimento di quei diritti che garantiscono la piena inclusione nel sistema democratico. Una evidente ingiustizia che, in occasione delle prossime elezioni amministrative, escluderà dal voto centinaia di migliaia di persone, tanto da indurre a chiedersi - e non solo come semplice provocazione - se nel nostro Paese sia davvero attuato il principio del suffragio universale. Considerando solo i comuni maggiori, una percentuale in taluni casi superiore al 10% di potenziali elettori (per esempio a Como, Parma, Ve-

rona e Piacenza, dove si arriva addirittura al 14,4%) non potrà votare perché priva della cittadinanza italiana. Si tratta di cittadini di origine straniera non comunitari, residenti regolarmente in quei comuni, spesso da anni, ai quali è impedito di concorrere alla scelta di chi dovrà amministrarli. In totale, considerando tutto il territorio italiano, ben il 5,3% della popolazione residente non può votare. Lo scorso 6 marzo la campagna «L'Italia sono anch'io» ha depositato alla Camera più di 100 mila firme di cittadine e cittadini italiani in calce ad una proposta di legge di iniziativa popolare (che ricalca il testo di un'analoga proposta presentata nel 2005 dall'Anci), perché venga riconosciuto il diritto di voto alle elezioni amministrative e regionali ai non comunitari residenti nel nostro paese da 5 anni.

Per denunciare questo vulnus democratico, stiamo distribuendo nei comuni interessati dalla consultazione un adesivo con la frase «Io non posso votare». Ancora per 5 anni, molte città saranno governate senza avvalersi del contributo di un pezzo sempre più importante di società. Un problema che dovrebbe vedere impegnate, per superarlo, le forze politiche democratiche con la consapevolezza che la questione non riguarda solo i diritti dei migranti, ma i principi fondativi del nostro sistema democratico. Sul tema del diritto di voto continueremo ad adoperarci perché si apra il più ampio dibattito pubblico. ♦

Maramotti

CHI RUBA VA
IN GALERA... UN
PROVVEDIMENTO
GIUDIZIARIO
ABNORME

DESTINATO A
FAR CRESCERE LA
TRISTE PIAGA DEI
TESORIERI
ESODATI!



l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli